

*UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI*

**UNITRE**

*Prof. PEDRO MIGUEL*

**CITTADINI DEL MONDO**  
**CON UNA PARTICOLARE ATTEN-**  
**ZIONE**  
**AI PROBLEMI DELL'AFRICA**

**19 DICEMBRE 2008**

## **PROF. SANDRO MASSARI**

Il tema di questo incontro “Cittadini del mondo” si collega a quell’ “Essere cittadini oggi”, che è stato il tema della prolusione di questo Anno Accademico. Dell’ “essere cittadini oggi” prende in considerazione un aspetto fondamentale, quello della mondialità, della universalità, che ha acquistato grande rilevanza in ragione dell’accentuarsi in questi ultimi anni del fenomeno della globalizzazione. Viviamo nel villaggio globale: qualunque cosa accade, in bene o in male, in un punto, anche lontanissimo, del globo terrestre, ha per noi, per la vita nostra e dei nostri figli, immediato interesse. Questo vale nell’ambito della cultura, dell’economia, della politica. E’ di pochi giorni fa l’amara esperienza della “bolla” speculativa americana che ha avuto riflessi immediati in tutto il mondo con il fallimento di banche e la recessione economica, che porta tanti guai, particolarmente alla popolazione meno provveduta e meno assistita.

Abbiamo perciò voluto che a relazionare su questo tema fosse il prof. Pedro Miguel, docente di Sociologia nell’Università di Bari, che, per essere originario dell’Angola portoghese e per essere studioso e docente universitario di Relazioni etniche, conosce molto bene le condizioni drammatiche dell’Africa, in cui vive l’ottanta per cento di quel miliardo di abitanti del pianeta, che non raggiungono il livello minimo di reddito per vivere dignitosamente e poter esercitare il diritto di cittadinanza.

Per molti paesi che ieri facevano parte dell’allora cosiddetto “Terzo Mondo”, la globalizzazione dell’economia ha prodotto notevoli vantaggi nel mercato mondiale (India, Cina, i maggiori paesi dell’America latina), ma, per l’ultimo miliardo della popolazione del mondo le cose, vanno male: vivono nell’insicurezza alimentare, sanitaria, culturale, ecologica, economica e politica, a causa della povertà, di malattie e della mancanza del buon governo.

La globalizzazione presenta grandi opportunità e grandi rischi, oggi drammaticamente presenti. Ciò che accade intorno a noi ci costringe a ripensare e a riprogettare il nostro essere cittadini; ci costringe a sentirci impegnati nel saper leggere i segni dei tempi, per riscoprire in essi segni di speranza. Questo incontro con il prof. Miguel, alla vigilia di Natale, una festività cristiana che richiama un messaggio universale di salvezza, vuole proprio aprire alla speranza.

L'universalità del Cristianesimo sarà il tema che affronteremo in due incontri, già programmati per febbraio – marzo prossimi, in cui approfondiremo il messaggio di San Paolo, l'apostolo delle genti, a duemila anni dalla sua nascita.

Il prof. Pedro Miguel, che ringrazio a nome di voi tutti per la pronta disponibilità a donarci la sua lezione, è originario, come dicevo, dell'Angola portoghese, uno dei paesi dell'Africa più martoriati. Ha studiato in Francia, a Grenoble, ove ha conosciuto la moglie, una giornalista italiana, nostra correzionale. Dopo gli studi universitari non ha potuto tornare nel suo paese, dilaniato dalla guerra civile, ed è venuto a Bari per completare i suoi studi. Si è laureato in Filosofia all'Università di Bari, ove da molti anni insegna Sociologia e Relazioni Etniche – nella Facoltà di Scienze dell'Educazione. Diversi giovani di Ostuni sono stati e sono suoi alunni: qualcuno è qui con noi questa sera.

### **PROF. PEDRO MIGUEL**

Buonasera a tutti.

Grazie al Presidente, professor Sandro Massari prima di tutto per questo invito che mi ha rivolto già parecchio tempo fa - di passare appunto alcuni momenti di riflessione con voi e in questa circostanza e in questa coincidenza nella prossimità delle feste di Natale, provare con voi a condividere questo momento e questo simposio.

Il Presidente ha parlato del dono ed io, senza saperlo, ho centrato la mia riflessione proprio sul dono, sul dono che molte volte non riusciamo a riconoscere.

Io ho scritto qualche anno fa un libricino intitolato “*Dibubù*”, che è una parola africana che significa “muto”, una persona che non parla. E il mutismo a cui si riferisce questo libro è il mutismo dell’Occidente. L’Occidente parla tutte le lingue, la lingua dell’economia, la lingua del diritto, la lingua della filosofia, dell’antropologia, ma le lingue della cultura africana non riesce mai a parlarle.

L’Africa è un continente che ha dato molto all’Europa, e questo dono, questo donare non è stato ancora riconosciuto. Ed ecco che questa sera parleremo proprio anche di questo dono, che noi africani dall’Occidente abbiamo avuto, perché sono cinquecento anni che gli occidentali stanno in Africa, e stanno quasi solo a titolo di darci. E quando danno qualche cosa, danno anche la loro cultura.

Quindi, noi riconosciamo quello che ci hanno dato, ma l’inverso, il contrario non avviene perché per l’Occidente tutto è solo e sempre un’invenzione sua. Invece, alle volte, anche gli altri hanno dato e danno qualche cosa all’Occidente..

Ebbene, quindi, io vi ringrazio per questo invito.

La mia riflessione non è stata articolata con discorsi difficili, profondi, ma parte da una constatazione, e cioè dalla constatazione che nei manuali occidentali di Diritto, il concetto di popolo è correlato al concetto di Stato. Infatti, gli elementi fondamentali dello Stato, come si definiscono qui, sono il popolo, il territorio e la sovranità.

In questa ottica, il popolo è costituito da tutte le persone che vivono, agiscono, operano sul territorio dello Stato, che dello Stato fanno parte e che all’autorità dello Stato sono sottoposte in virtù di un vincolo chiamato cittadi-

nanza. Secondo questa concezione, dunque, il popolo è formato dai cittadini, ossia da tutte le persone fisiche che abbiano cittadinanza.

Ogni attività competente dello Stato, quando vuol sapere chi sia un individuo, gli chiede il documento di identità, e attraverso questo documento di identità si viene a sapere di che Stato è quell'individuo.

Oggi, con il processo di globalizzazione in corso (processi che viviamo e che avvicinano e giustificano i rapporti sociali degli esseri umani, che si trovano in località distanti a migliaia di chilometri, attraverso lo sviluppo tecnologico) e con la rapidità dei mezzi di trasporto del computer e del cellulare, anche la coscienza civile ed etica si sente chiamata ad allargare il concetto di cittadinanza, al di là dei parametri giuridici e delle frontiere dello Stato sopra menzionati.

Vediamo alcuni esempi di questo allargamento della coscienza etica della cittadinanza.

Il 31 dicembre 2004, nel suo discorso di fine anno agli italiani, il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi disse: “ Molto resta ancora da fare affinché la nostra amata Italia sia sempre più vicina a quegli ideali di patria che i grandi della nostra Storia del sapere, cioè poeti, filosofi, anche nei secoli più bui, hanno sognato e disegnato. Voi potete farlo per voi e per i vostri figli, e guardare lontano, oltre i nostri confini, perché siamo, perché siete tutti cittadini italiani, cittadini europei, cittadini del mondo”. Queste le parole del Presidente Carlo Azeglio Ciampi.

E Giovanni Paolo II, nel discorso della celebrazione della Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2005 disse: “L'appartenenza alla famiglia umana conferisce ad ogni persona una specie di cittadinanza mondiale, rendendola titolare di diritti e di doveri, essendo gli uomini uniti da una comunanza di origine e di supremo destino. Basta che un bambino venga concepito, perché sia titolare di diritto, meriti attenzione e cura, e qualcuno abbia il dovere di provvedergli.

La condanna del razzismo, la tutela delle minoranze, l'assistenza ai profughi e ai rifugiati, la mobilitazione della solidarietà internazionale nei confronti di tutti i bisognosi non sono che coerenti applicazioni del principio della cittadinanza mondiale”.

Ma veniamo a un atto concreto. Nel 1991, circa due mesi dopo che la nave Flora era attraccata al molo del porto di Bari (col suo carico che sembrava un formicaio di Albanesi disperati che avevano abbandonato il proprio paese) la Giunta comunale di Bari, con a capo il Sindaco di allora, varò uno statuto, appunto, lo Statuto di Bari, che nel primo articolo così recita: “La città di Bari è una comunità aperta a uomini e donne non residenti, di diversa cittadinanza e apolide”. Questo è il primo articolo.

Se pensiamo che l'apolide è l'individuo, uomo o donna, senza cittadinanza giuridica, possiamo vedere come le autorità amministrative, comunali di Bari abbiano dichiarato cittadino qualunque persona purché viva e rispetti le leggi della città. E questo è un esempio per molti Comuni, specialmente adesso che si stanno verificando, in molti Comuni, atteggiamenti che verso gli immigrati e gli extra comunitari vogliono applicare ogni qual sorta di flagello, purché spariscano dai loro territori.

L'articolo 1 dello Statuto di Bari riflette perfettamente lo spirito dei documenti sopra menzionati dell'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e del papa Giovanni Paolo II.

Ma, volendo, possiamo andare più avanti e chiederci: come da una cittadinanza giuridica dello Stato si può passare alla cittadinanza mondiale?

A pensarci bene, non sarebbe difficile trovare le ragioni di questo passaggio. Abbiamo parlato prima del documento di identità, che fornisce l'identità di una persona, di un individuo rispetto ad un determinato Stato. Ora, se ci soffermiamo ad analizzare l'identità culturale di una persona, ci accorgeremo che tale identità non è una cosa stabile e immobile nel tempo, ma, al contra-

rio, essa si definisce e si ridefinisce continuamente a seguito dei contatti con culture diverse, con uomini diversi e con pensieri di tradizioni diverse.

Lo so, ma se consideriamo le radici, a cui spesso ci riferiamo quando parliamo di identità culturali, in realtà tali radici hanno ben poco a che fare con quelle identità. Prendiamo l'esempio di un piatto come quello di spaghetti al pomodoro o la bevanda come il caffè, che segnano in maniera molto forte le identità italiane.

Beh! Se andiamo a vedere le loro radici, vediamo che non sono italiane: gli spaghetti non sono di origine italiana; il pomodoro non è di origine italiana; il caffè non è di origine italiana, e comunque segnano in maniera molto forte l'identità italiana.

Di qui, il fondamento che ci permette di vedere delle identità, apparentemente singole, ed una molteplicità di contributi esterni che tendono a formare delle identità apparentemente singole, e che dopo diventano delle identità multiple, di cui ha già parlato il Presidente, che ci ha parlato di identità multiple, di identità al plurale.

Quando si è consapevoli di questo, prima di respingere il cosiddetto "diverso", ci dobbiamo guardare nello specchio e stabilire dove finisce veramente l'io, dove finisco io, e dove comincia veramente il diverso. Ma l'uomo italiano, ad esempio, non sempre si guarda nello specchio, per chiedersi quel caffè che beve chi lo pianta, chi mantiene pulito il terreno dove cresce, chi lo pota, chi lo coglie quando è maturo, e certamente non è il bianco europeo che fa tutti questi lavori.

Scegliendo l'esempio di vari altri prodotti, anche di ordine intellettuale, si potrebbe creare una rete di reciproci riconoscimenti, e si parlerebbe di cittadinanze più allargate in cui le relazioni degli esseri umani si presenterebbero come doni reciproci. Ed ecco il dono di cui parlava prima il Presidente.

Lui ha detto che io ho portato il dono con la mia presenza, ma anch'io sto ricevendo un dono con dalla vostra presenza; quindi è un dono reciproco.

E questa reciprocità che ci manca ancora, e manca specialmente nei paesi, diciamo, civili, che hanno una Costituzione.

Basta pensare la Costituzione dopo la Proclamazione dei diritti dell'uomo alla Costituzione Americana del 1776 che dice al primo articolo che ogni uomo ha il diritto di vivere, che ogni uomo ha il diritto di essere felice; e la Costituzione Italiana che dice la stessa cosa; la Costituzione francese dice che ogni uomo ha il diritto di vivere ed ogni uomo ha il diritto di essere libero e di godere la vita come tutti gli altri.

Io dico sempre alle mie studentesse - perché sono quasi tutte donne - che basta solo un sorriso, il sorriso di una ragazza che mi fa andare a dormire contento, anche se vado a dormire sotto i ponti, ma se c'è un sorriso, quello mi apre il cuore, ma anche da parte mia esige un ricambio: lei mi ha fatto un sorriso, ed anch'io rispondo con un sorriso. Ma queste cose qua ci mancano.

Forse, quando eravamo più poveri, c'era più sorriso; ma adesso, che anche se c'è crisi, più o meno qualche cosa nel portafoglio l'abbiamo, non vogliamo più riconoscere questi doni.

Comunque, verso questa pista, noi che abbiamo già una certa età, dovremmo orientare i nostri bambini, i nostri giovani, così se un domani vogliono andare in Africa o intendono relazionarsi con gli Africani, l'atteggiamento sarà quello di dare, perché gli Africani hanno dato, l'Africano ha dato in musica, in letteratura, in costruzioni.

Hanno dato tanto, basta pensare poi a cosa hanno fatto gli schiavi durante quattro secoli di deportazione durante la tratta degli schiavi.

Quindi, è su questa pista che noi dovremmo orientare i nostri giovani, e cioè andare in Africa e andare a trovare gente che ha dato, e non usare sempre l'atteggiamento del colonizzatore. Ma dobbiamo vedere anche quello che l'Africa ha già dato, e riconoscere che questo incontro storico tra l'Africa e l'Europa è stato anche scambio di doni.

Se una parte non vuole riconoscere ciò, però non è autorizzato solo a vedere l'altra parte come un popolo pezzente, etc.

Ecco, vi ho dato alcuni spunti che vorrei fossero oggetto di dibattito da parte del pubblico, al quale non ho avuto la pretesa di dare degli insegnamenti, ma di scambiare appunto questo dono della parola e questo scambio di sguardi, di sorrisi, ed anche di discussione che, seppure un po' vivace, non fa niente, perché è la vivacità che costruisce.

Io vi ringrazio per la vostra attenzione, cedo la parola al Presidente ed al pubblico per il dibattito. Grazie.

### **PROF. SANDRO MASSARI**

Il messaggio essenziale ci pone tutti nell'obbligo di riflettere e di intervenire. Questo perché intervenendo si dà qualcosa, come diceva il professore, agli altri e nello stesso tempo anche si riceve.

Lo abbiamo sperimentato per tanti anni questo. Anche quando magari qualcuno ha parlato e noi non condividiamo quello che dice, tuttavia il fatto che abbia parlato, ci ha dato almeno la possibilità di conoscerlo bene ed intervenire e dare il nostro apporto in relazione a quella persona, che è diversa dall'altra.

Le persone, grazie a Dio, sono una diversa dall'altra, ed ecco perché i doni funzionano. Fossero tutti uguali, i doni non credo funzionerebbero perché, se fossero tutti uguali, non si darebbe niente. Noi magari questa diversità la vediamo come un ostacolo molte volte; l'altro lo vediamo come l'avversario da cui noi dobbiamo stare lontano, e invece l'altro, come diceva il professore, ci porta nella relazione del suo, perché insieme si cresce.

### **Prof.ssa GIANNA PIETRAROTA**

Grazie della relazione: è stata veramente interessante per gli spunti. Ho fatto una riflessione: io, nella mia vita di insegnante, quarant'anni di insegna-

mento, ho sempre inteso il rapporto con gli alunni come uno scambio. Cioè, io ho rivisto lei, e mi sono rivista a scuola; e devo dirle che non sono mai salita in cattedra per fare la famosa lezione, ma davo agli alunni degli spunti che permettevano loro di intervenire; quindi c'era questo scambio di "doni".

Per quanto riguarda, poi, la gente di colore: è vero! Io l'ho sempre vista come povera gente, bisognosi, quindi come persone alle quali noi facciamo beneficenza, ma non ho mai pensato che anche da loro noi abbiamo avuto e abbiamo tanto. Grazie.

### **AVV. STEFANO CAVALLO**

Credo che anche la nostra Università, stasera, sia "più Università", perché il concetto di università è un concetto di molteplicità di insegnamento, ed anche i docenti rientrano nell'insegnamento, perché anche la figura del docente arricchisce questo aspetto della Università. E ci fa piacere che nella nostra Università di Bari ci sia anche un Professore come lei, che lega così bene con i suoi discepoli, e che proviene da uno dei continenti meno interessati al turismo, meno interessati allo scambio culturale e, da parte dell'occidente, più sfruttato per le sue risorse economiche.

Gli anni che ci separano, come ricordava Sandro, dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 10 agosto 1948 non sono passati proprio invano. Sotto questo aspetto la nostra Costituzione, che è stata promulgata circa un anno prima, contiene, guarda caso, delle affermazioni e dei principi che poi si trovano riportati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Questo per dire quanto sia stata importante per noi la elaborazione e l'approvazione della Carta Costituzionale, e quanta validità mantenga questa nostra Carta Costituzionale, nonostante qualcuno dica che ogni giorno bisogna fare le riforme costituzionali.

La verità è che costoro non hanno mai, forse non hanno mai studiato la Costituzione, ma soprattutto non ne hanno mai compreso i grandi valori che la

Costituzione afferma e che noi siamo chiamati a realizzare, perché la nostra Costituzione non è solo un insieme di regole da osservare, ma è anche una indicazione di principi che devono essere attuati.

Non sono passati invano tanti anni e non sono passati invano proprio per l'esperienza che tutti abbiamo vissuto, anche nelle ultime settimane, della elezione a presidente degli Stati Uniti di un uomo di colore. Questo non sarebbe stato possibile non dico sessant'anni fa, ma anche meno.

Quando io sono stato in visita in alcune città degli Stati Uniti, nell'ormai lontano 1963, viveva ancora Kennedy, e vi era ancora una forte discriminazione razziale, che colpiva soprattutto i portoricani, per esempio, destinati a svolgere gli esercizi e le attività più umili, come quelle di fare i facchini, fare le pulizie. Non solo, ma anche la realtà urbanistica di alcune città degli Stati Uniti vedeva, per esempio, lo spopolamento delle zone centrali della città, che venivano occupate dai nuovi arrivati, mentre i bianchi si andavano a collocare in ville periferiche rispetto ai centri, chiamiamoli storici (anche se in America, in effetti, questo discorso del centro storico non ha nessun valore perché di storia, come sapete, ce n'è molto poca).

Ripeto: questi anni non sono passati invano, ed oggi c'è nei confronti dei popoli di colore, diciamo, un diverso atteggiamento. Noi, in Italia, a prescindere da quelli che fecero la loro esperienza coloniale nei paesi dell'Africa settentrionale, diciamo che il grosso della popolazione ha cominciato a conoscere gli uomini di colore solo durante la guerra.

Io ero ragazzo, a Monopoli, e ricordo le truppe che insieme agli Inglesi e ai Polacchi vennero da noi: noi cominciammo così a vedere fisicamente e per la prima volta un uomo di colore. Noi ragazzini, che andavamo a chiedere loro la gomma con cui realizzare il pallone per giocare, avvicinammo anche gli uomini di colore senza provare alcuna impressione. Cioè, si cominciò a creare in quel momento un modo diverso di considerare queste persone che, forse, le sentivamo più vicine a noi rispetto agli Americani e agli Inglesi che

erano i soldati privilegiati e noi, che eravamo il popolo sconfitto, capivamo che forse quelli erano più vicini a noi dal punto di vista dell'umanità e del rapporto civile.

Passi avanti ne sono stati fatti ed anche l'incarico che recentemente le Nazioni Unite hanno affidato al nostro ex Presidente del Consiglio, Romano Prodi, di occuparsi dei problemi dell'Africa, sia indicativo dell'attenzione con cui il mondo occidentale vuol porsi di fronte a questo importante continente, dove forse si gioca il futuro dell'umanità, proprio per le ricchezze che ancora ci sono, ed anche forse per gli abitanti che ancora possono dare tanto.

Noi siamo dei popoli vecchi, e quindi proprio dai popoli africani verrebbe e viene anche a noi occidentali l'aiuto a conservare le nostre tradizioni. Sembrerà strano, ma in effetti anche il futuro della nostra attività è legata al futuro di questi popoli, nei confronti dei quali il nostro, oramai, è un atteggiamento non solo di comprensione, ma di convinta volontà, di riscatto e di inserimento nella vita dei popoli.

### **Insegnante ANGELA CIOLA**

Io ho avuto la fortuna di andare in Africa, dove c'è l'istituto de "La Nostra Famiglia", per fare volontariato, ma in realtà ho avuto molto di più di quello che uno pensa di andare a dare quando parte. Soprattutto la gioia dei bambini nonostante le loro situazioni, e poi ho scoperto che quei veri valori che da noi si stanno perdendo, uno dei quali è il senso della famiglia, lì è al primo posto; e il fratellino più grande, già da piccolo, si prende cura dell'altro fratello.

E poi la famiglia, anche nella loro precaria situazione, è molto unita. Quindi, io ho avuto molto di più di quello che ho dato.

### **Prof.ssa VANDA VALENTE**

Nelle mie ricerche pittoriche, sto curando ultimamente questa differenza tra bianchi e neri, e questo tentativo, anche nell'arte, dell'uguaglianza. Infatti, il calendario che presento per il Natale di quest'anno si intitola così: "Non più disuguaglianze" e sopra scende la polvere d'oro che avvolge ogni cosa

Questi sono i quadri che io espongo insieme ad altri quindici artisti a Palazzo Tanzarella. Ma oltre questo quadro che parla, appunto, della differenza tra bianchi e neri, io ho fatto una serie di maternità: non solo la maternità europee, ma anche le maternità fatte in Africa, in diverso modo, ed ho analizzato un po' tutto questo.

E questo è un tema a me molto caro che sto tentando di portare avanti. Io lo ho immaginato così il Natale quest'anno: questa polvere d'oro che deve scendere dal cielo e finalmente possa unire tutti quanti noi in piena armonia, in piena uguaglianza e non più in disuguaglianze.

### **INTERVENTO**

Io vorrei fare una breve riflessione, e cioè che quando il professore diceva ed affermava che non si è ancora creata questa rete allargata di rapporti, io pensavo dentro di me che forse dipende dal fatto che noi abbiamo poche occasioni di stare insieme, di conoscerci, di approfondire l'uno con l'altro la conoscenza, perché quando si sta insieme alle persone, e magari si lavora insieme, ci si diverte insieme, spesso si cambia idea su quelle persone che prima, magari, ci erano sembrate diverse, e con cui avevamo pensato che non fosse possibile stabilire con loro delle intese.

Quindi, se si creassero maggiori occasioni di stare insieme e di lavorare insieme, forse questa rete si allargherebbe. E la conoscenza porta al superamento del pregiudizio, e porta ad apprezzare l'altro e ad amare l'altro.

## **PROF. PEDRO MIGUEL**

Vorrei commentare un po' questi interventi preziosi, perchè questi interventi e questa partecipazione era quello che desideravo.

Cominciando dalla professoressa che dice che mai è salita in cattedra, ma ha voluto, diciamo, così stabilire un dialogo o un'interazione con i suoi studenti: unendo questo suo intervento a quello dell'avvocato Cavallo che ha parlato del concetto di università, in effetti si può parlare anche della mia esperienza.

I miei corsi sono corsi frequentati da quattrocento, cinquecento studenti che sono seduti sui banchi, per terra, in piedi; ed io cerco di conoscere di ognuno il nome e il paese da dove proviene.

Tutto questo per dire che l'interazione si può realizzare partendo anche da piccole cose.

Passo subito all'ultimo intervento. Quando io sento che qui c'è il razzismo, perché noi non conosciamo il diverso, allora io dico: in cinquecento anni è possibile che il diverso non sia stato conosciuto? Allora, forse siamo diventati sordi. Ed allora, ecco perché io prima parlavo del libro di Bubu, *Il Muto*. Cioè, il muto perché è muto? Prima di tutto, perché è sordo, e chi non vuol sentire, dopo non può parlare, perché non sa.

Quando gli Africani arrivano qui, in Europa, trovano solo una lingua europea, come l'inglese, il francese o l'italiano; mentre, se si va in Africa, si trova la propria lingua; l'Africano non trova mai la propria lingua qua.

Come mai l'Italia, terra di poeti santi e di navigatori (e lo abbiamo sentito nelle parole del Presidente Carlo Azeglio Ciampi), non ha neanche una cattedra del pensiero africano? Neanche una cattedra del pensiero africano esiste in Italia e si mandano missionari, medici, volontari.

Come mai questi volontari non conoscono il pensiero africano? Perché non c'è stata l'occasione? Le occasioni ci sono e ci sono state, ma c'è proprio forse la distrazione. Quando gli studenti vengono a chiedere le tesi, mi dicono

ad esempio: “Voglio fare la tesi sulla donna africana”. Ed io chiedo “ma hai parlato con qualche donna africana? Hai parlato con qualche africano?” E, quando mi viene risposto “No”, io dico “E allora, di che donna africana puoi parlare?”

Eppure, ci stanno nelle nostre strade donne africane e uomini africani che vengono a fare i venditori ambulanti. E allora, forse è mancato quel buon-giorno, quel sorrisetto che permette di innescare il discorso. Forse questo è mancato.

Quindi, specialmente poi in queste occasioni di feste, dove i panettoni volano da destra a sinistra, e noi africani li guardiamo da una parte all'altra.

E io dico agli studenti: “non andate là con l'agenda, con il quadernino nel fare un'inchiesta per chiedere: ”tu da dove vieni?” No, a questo l'Africano non risponde. Ma, quando vedi un venditore ambulante che sta vendendo degli oggetti, vai là, fai finta che devi comprare, e chiedigli: “ma che cosa significa questo oggetto?” Lascia così nascere un discorso.

Noi sappiamo che in tutta la storia il commercio è stato sempre il veicolo che ha fatto incontrare le culture, per cui perché non approfittiamo di questi poveretti per poter innescare un discorso.

In riferimento al terzo intervento che parlava del Sudan e della famiglia. In Africa c'è la comunità e dentro la comunità stanno le famiglie; prima stanno i diritti della comunità e poi i doveri degli individui verso la comunità. Qui, invece, prima stanno i diritti dell'individuo e poi i doveri verso la comunità: è tutto capovolto.

La rete di famiglie non esiste in Africa perché è tutto un villaggio dove non si capisce chi è il figlio di chi, chi è la madre di chi

Scendiamo ora nel campo dell'arte. Gli artisti africani dicono che è l'arte che ci potrà mettere insieme perché gli artisti sono come i bambini quando giocano. Il bambino non ha bisogno di giocattoli, ma ha bisogno di giocare, e quando gioca non guarda se il compagno è bianco o nero. Magari litigano tra

di loro e si mandano a quel paese, ma si mandano a quel paese e non al “tuo” paese, che è bendiverso.

Un conto è che uno dica a me: “vai a quel paese” perchè a quel punto io posso rispondere: “a quel paese vacci tu” e così magari cominciamo anche a bisticciare; invece, se qualcuno mi dice: “ma va al tuo paese” allora mi distrugge.

E poi vorrei anche dire qualcosa a proposito dell’artista. A cosa servirebbe la sua arte se non ci fosse qualcuno che l’ammira? A cosa servirebbero le mie parole se non ci foste voi che ascoltate? A cosa servirebbe la nostra bellezza se non c’è nessuno che la contempla?

Questo per dire che la relazione con gli altri che ci fa “essere”. Se non ci sono gli altri, noi non siamo. Allora, si tratta solo di scegliere quale sia l’altro, e non di discriminazione o di non discriminazione. Sono gli altri che ci fanno crescere, sono gli altri che ci fanno “essere”.

### **INTERVENTO**

Secondo l’ultima teoria, la vita umana ha avuto origine in Africa. Come mai la popolazione dell’Africa, una terra ricca, si è fatta colonizzare dall’Europa, dal momento che quai tutti i paesi europei sono andati in Africa per colonizzarla.

La causa per cui le popolazioni africane si son fatte colonizzare è stata la politica o perché esse erano inferiori agli altri esseri umani?

### **PROF. PEDRO MIGUEL**

Forse a questa domanda mi conviene rispondere subito, perché non è facile. I processi storici che stanno dietro a questa domanda sono così complessi che è difficile liquidarli in due parole.

L’uomo è nato in Africa, e lei ha detto bene perché a questa conclusione sono arrivati gli storici, e quindi vedete che le prime difficoltà per domina-

re, per addomesticarsi con la natura le hanno trovate gli Africani; quindi, loro hanno dovuto affrontare diversi continenti, ma gli altri sono arrivati ed hanno trovato gran parte della strada spianata.

Ecco, come mai si sono lasciati colonizzare? Questa è una domanda a cui è difficile rispondere. Noi in parte possiamo dire che il primo impatto dei Portoghesi con gli Africani (perché di là parte tutto) si ebbe nel 1482 e cioè nel quindicesimo secolo. I Portoghesi arrivarono là che già avevano esperienze di guerre con la Spagna e con i Saraceni.

Poi, arrivarono là con tutta la crisi morale del papato, dato che interessava al papato che i portoghesi andassero là a diffondere il Cristianesimo e a sottomettere quei popoli.

Ma non che da quella parte non ci fosse stata la reazione. Però, è stata solo la reazione di chi va col bastone e l'altro risponde con un'arma da fuoco. E poi, la fede morale che loro possedevano anche dall'Europa, che era interessata a quelle scoperte là.

E allora, è inutile chiedersi come mai vi siete lasciati colonizzare, perché è la forza morale, la forza civica, la forza dei carri armati esiste ancora, e non si esclude (e così facciamo anche autocritica) che fra di noi ci siano i tradimenti, ci siano anche coloro che per ottenere un piatto di minestra vendono l'altro. Non si esclude neppure questo, ma principalmente il fatto che quando un europeo viene preso o viene ostacolato dal fatto che vuol prendere la nostra terra, qui tutti a pregare e a suonare perché venga liberato. E lui, che è per terra tutto rosso, senza sapere che era andato là a pretendere e a prendere la terra degli altri.

### **EDMONDO BELLANOVA**

Io non voglio sembrare una voce al di fuori del coro e correre il rischio che si possa intendere il mio ragionamento come un ragionamento razzista; sono sicuro, tuttavia, che alla fine si capirà che non lo è assolutamente.

Io non sono d'accordo con quello che dice il Professore Miguel, quando afferma che l'Africa ha dato, e sembra che così abbia chiuso il conto con quelli che sono gli obblighi che tutte le civiltà hanno nei confronti di loro stessi.

L'Africa, secondo me, non ha ancora dato, ma ora non voglio trovare le motivazioni o le giustificazioni nella colonizzazione o in altro, perché anche noi siamo stati un popolo continuamente colonizzato, perché veramente delle colonizzazioni sono state fatte, in quanto sono passati tutti di qua: Francesi, Spagnoli, Inglesi.

E quindi, ora sarebbe stupido che noi giustificassimo le nostre difficoltà con le colonizzazioni subite.

Io dico che l'Africa deve dare ancora prima che all'Occidente o al mondo intero per potersi ritenere cittadino di questo mondo, deve dare a sé stessa, deve affrancarsi da alcuni problemi che la stanno distruggendo e non solo. Se prima erano i Portoghesi a rovinare la loro situazione, ora sono loro stessi che si stanno infliggendo le più grandi catastrofi. Non c'è, in quei paesi, democrazia.

Ma devono cercare di trovare, da loro stessi, senza cercare da altre parti, la democrazia. Lì, chi crede che i governi siano rappresentativi di un popolo, sbagliano; la maggior parte dei governi sono in mano a dittatori sanguinari.

Quindi, il problema, oggi, è quello che gli Africani stessi devono cercare di trovare una soluzione al loro problema. Non mi è piaciuto assolutamente quando lei, alzando anche un po' il tono della voce, ha detto: "Fate male a lamentarvi quando un operaio occidentale viene rapito o sequestrato dagli Africani che combattono per redimere la propria terra". Ma, nei confronti di chi?

In Nigeria, non c'è un governo nigeriano? Si è venduto l'appalto agli estrattori di petrolio, però il governo è nigeriano-.

Il problema è che sono bande sanguinarie che fra di loro stanno ostacolando il processo dell’Africa. Il primo problema è proprio quello.

È poi, l’altra questione è che lei, a un certo punto, ha detto: “Vanno lì missionari, medici”. E allora, non ho capito, ma dobbiamo pure chiedere scusa perché mandiamo a morire i nostri missionari? E secondo lei, noi non dovremmo riunirci e onorare la memoria di missionari e suore che sono stati trucidati da bande di Africani, anche recentemente.

Quindi, la questione è molto più complessa. Gli Africani devono, ma nel loro interesse, cercare di ottenere questi risultati. Non possono continuare a vivere in questo modo, schiavi di loro stessi, schiavi dell’arroganza di quello che è andato a studiare in Inghilterra e, tornato in Africa, cerca di comandare e di prevaricare la volontà di tutto il popolo.

Gli Africani, pure, devono imparare a guadagnarsi loro da vivere, in modo che non siamo più costretti a mandare i camion con la farina. Devono imparare a non fare la guerriglia, ma a lavorare i campi. Purtroppo, noi, mandando sempre a loro i camion pieni di merci, di medicine, li solleviamo dall’obbligo del lavoro: e questo è un errore.

Però, gli Africani trovano più conveniente andare nella guerriglia, perché li percepiscono uno stipendio maggiore, anziché andare a lavorare.

### **Prof.ssa LATTANZI**

Non devo dire qualcosa di mio, ma riferisco il contenuto di libro, di un romanzo, “*La matai bianca*” la cui protagonista è una donna svizzera che gestisce una boutique molto avviata. Arriva a Nairobi, e sulla pista dell’aeroporto c’è la sfilata dei Masai. Lei incrocia lo sguardo di un ragazzo altissimo e bellissimo: si innamorano perdutamente l’uno dell’altro.

Lei, consapevole di quello che fa, abbandona la boutique avviata, abbandona tutto, e si mette con questo ragazzo, e comincia il periodo di luna di miele. Le difficoltà cominciano quando lei ha un bambino.

Quello che lei ha detto: “zia, zia, zia” diventa un incubo per questa donna, perché lei non è più padrona della sua bambina. Non solo: lei all’europèa cerca di darsi da fare, e va a prestare la sua opera in un ospedale, dove assiste alle mutilazioni o agli interventi che vengono fatte alle bambine, e le vive con raccapriccio.

Intanto il bel giovane masai non fa niente per cambiare la sua vita, non va nemmeno alla chiesa dove sta un missionario che ha l’acqua e i viveri. La ragazza cerca di avviargli anche un negozio e neppure in questo riesce.

Insomma, la ragazza fa tutti i tentativi all’europèa, di auto gestirsi, di auto affermarsi e di coinvolgere in questa autoaffermazione anche il giovane; ma il giovane non collabora.

Queste e altre realtà enunciate in questo romanzo, sono effettivamente reali in Africa.

### **PROF. PEDRO MIGUEL**

Sia chiaro che le mie risposte non vogliono innescare una polemica; e, se hanno questo tono, non per far polemica perché io non sono venuto qui per far polemica.

La mia intenzione è dire le cose come stanno. Prima ha parlato la signora Raffaella che ha focalizzato un problema. Come si può andare adesso ad aiutare un popolo se non si conosce la cultura di un popolo?. Questo è il problema.

Vada pure il Padre eterno, vadano pure i missionari, vadano i vescovi, vadano pure non so chi, ma, se non conoscono la cultura, essi vanno solo ad imporre, e quindi vanno a colonizzare.

La signora ha parlato di elemosina. Se io vado con voi nel mio paese, appena scendiamo dall’aereo già stanno i bambini a elemosinare. Ora, quando gli Europei sono andati in Africa, noi già mangiavamo, noi già parlavamo, noi

già fabbricavamo le cose, noi già avevamo una cultura. In Africa, poi, dove è andata a finire questa cultura?

Si è pure detto che l'Africa non ha dato, ma io dico che noi abbiamo dato: per esempio, molti ritmi della musica che ascoltiamo anche adesso sono africani. È che l'Europa non lo dice, e non dicendolo, rimaniamo come se fossimo anonimi. Io ho molti libri che sono traduzioni di libri africani, che, però, vengono firmati da autori europei. Ed è per questo che io dico che noi diamo e abbiamo dato anche a livello intellettuale.

E, se l'Europa si è sviluppata tecnologicamente ed ha una tecnologia avanzata, l'Africa si è sviluppata nei rapporti umani. È difficile nella mentalità africana trovare che dieci persone muoiono di fame e tre vivono nell'opulenza.

Se leggiamo le storie dell'Africa, ci rendiamo conto che gli Africani conoscevano la democrazia. Basta leggere Nelson Mandela e la sua opera "Il cammino della libertà" per constatare che gli Africani conoscevano la democrazia; e nei villaggi - così come ha potuto vedere la signora che è stata in Africa - una volta al mese tutti il villaggio si riunisce per trattare i problemi del villaggio. Ecco, in quelle assemblee là tutti hanno diritto alla parola: uomini, donne, tutti hanno il diritto alla parola, a dire la propria, per trovare la strada giusta per come portare avanti il villaggio. Quindi i rapporti umani sono molto sviluppati .

Il signore ha ragione quando dice che in Africa c'è una grande corruzione, in Africa c'è una grande confusione, ma dentro. Ma, il corruttore che ci corrompe non può essere morto di fame; o il corruttore che corrompe il Capo dello Stato o i ministri non può essere un morto di fame, ma deve essere uno che è capace di corrompere coi soldi ; ripeto: il corruttore non può essere un morto di fame. Quindi, i corruttori partono dall'altra parte e non dall'Africa, magari arrivano in Africa per corrompere, ma partono dall'altra parte.

E poi, chiedo scusa, ma non voglio fare polemica, anche a proposito dei missionari che muoiono in Africa. Allora, siamo sempre là: il volontario, il medico, se non conosce la cultura africana, è un colonizzatore.

E' una difficoltà per un medico poter guarire quando non conosce la lingua, non conosce la cultura. La mia tesi è quella che è ben espressa dalla poesia che dice "Vanno in Africa, ma non ci arrivano mai.". Ma perché non ci arrivano mai? Perché la mentalità è sempre quella europea.

E quindi, difficilmente, se non dialogano, se non si scambiano dei pensieri, se non dicono che gli Africani sono portatori anche di doni, la tendenza è quella di imporre.

Non voglio fare polemica, ma l'Africa peggio di come sta, non può stare. Quindi, che lasciassero gli Africani morire, ma almeno li lasciassero camminare con le proprie gambe. Non sempre dare, dare, dare è un bene.

Una terra come la mia, che è quattro volte più grande dell'Italia, l'Angola, è ricca di petrolio, è ricca di diamanti, di caffè; eppure, se andate là, vedete gente che muore di fame e chi invece sta bene ed ha miliardi nei cassetti.

Se voi venite in Africa per stare con noi, vivere con noi africani, affrontare insieme le difficoltà, piangere insieme e ridere insieme, allora è un conto.

Ma se venite in Africa, avete la casa vicino ai bianchi, agli Europei, fate la vita degli Europei e dopo, comunque, andate a fare volontariato in ospedale, etc, etc. allora i contatti saranno sempre di carattere paternalistico?

### **Prof.ssa VANDA VALENTE**

Vorrei fare una domanda a tutti noi. Nessuno di noi ha visto dei documentari che vengono trasmessi dall'Africa in cui dei bambini muoiono in diretta; e perché muoiono in diretta questi bambini? Ce lo siamo mai chiesti. Perché ci sono degli interessi da parte nostra. Questi poveri Africani tentano di coltivare (ed il Sudan era il giardino), poi vanno i soldati africani, non quelli nostri, e distruggono tutto quello che viene fatto in quel posto, perché la

gente deve morire di fame, perché la gente deve andare via, perché i bambini devono morire. E perché tutto questo? Per il petrolio. E' possibile che nessuno di noi comprende tutto questo? Siamo noi che vogliamo questo. Perché lei, Professore, non lo dice chiaramente? Perché ha avuto paura di fare polemica? Ma la verità a questa? Siamo noi gli assassini, noi che andiamo lì a colonizzare. Ma che cosa? È andata la nostra religione tempo fa, ma a fare che? A portare malattia, perché quelli stavano bene dove stavano, stavano sani, vivevano bene, vivevano come muli, ma vivevano bene.

Noi abbiamo portato la tubercolosi, noi abbiamo portato tutte le malattie di questo mondo. E noi ci chiediamo ancora che cosa fa questo popolo per emanciparsi? Ma siamo noi che non li vogliamo far emancipare, siamo noi che portiamo distruzione e continuiamo a fare questo.

Mi dispiace dirvi questo, ma mi meraviglia profondamente questa ultima discussione che abbiamo fatto con il Professore Miguel. Mi sono sentita offesa dentro di me, devo dire la verità, perché ho visto la morte in diretta. Io non ho dormito per una settimana intera. E i frati comboniani, che io tento di aiutare in tutti i modi, hanno detto: "Italiani, aiutateci. Qui si muore".

Io ho visto una mamma che portava due bambini sulle spalle: uno era proprio agonizzante, ed ha preferito lasciarlo lì per salvare l'altro. È arrivato lì, alla comunità dei frati comboniani, e l'ha lasciato per andare a salvare l'altro. Ha preferito salvare quello che, forse, si poteva salvare. È poi andata per riprendere il corpicciolo dell'altro e non lo ha più ritrovato perché era stato divorato la notte dalle bestie. Questa è la realtà! L'altro bambino poi è morto in diretta, perché il frate ce lo ha fatto vedere mentre moriva. È stata una cosa drammatica! Siamo noi che non vogliamo che questi popoli progrediscano.

Anche le ultime guerre per che cosa si fanno? Per questo Dio, il Dio Petrolio.

**PROF. PEDRO MIGUEL**

Volevo solo dire qualcosa a proposito dell'intervento che riguarda i bambini-soldato si colloca nell'ottica del fare i soldi con le armi, con le guerre.

Prima dell'incontro con gli Europei, noi non è che non avevamo le guerre. Noi avevamo anche le nostre guerre, le cosiddette lotte tribali, però la differenza era che nelle nostre lotte tribali il capo che vinceva, vinceva sul popolo e non sulla terra. Cioè, la terra era considerata terra degli antenati e nessuno poteva prenderla, e neanche il capo che vinceva. Cioè, il capo che perdeva la battaglia, perdeva l'autorità sul popolo che lui comandava, ma non perdeva l'autorità sulla terra. Quindi, quel popolo continuava a coltivare quella terra, mentre noi Europei, se siamo sconfitti, la prima cosa che perdiamo è la terra.

Vedete, secondo me, è inutile dire che in vostri missionari fanno questo o quello perchè noi peggio di così non possiamo stare. Se si dà con la sinistra e si toglie con la destra, è meglio stare in casa, è meglio starsene tranquilli e fare una morte tranquilla in Europa, anzicchè andare a morire là.

Io sono di questo parere, senza voler essere polemico.